

George H. COULTER, *How Dead Languages Work*, Oxford, Oxford University Press, 2020, vi + 224 pp. (ISBN: 978-0-19-885282-7)

How Dead Languages Work di George H. Coulter è un'opera divulgativa, caratterizzata da un'impostazione marcatamente storico-comparativa, che si propone di descrivere gli aspetti più peculiari e distintivi della grammatica di alcune lingue antiche, comunemente dette "morte". Lo scritto consta dell'introduzione, sei capitoli dedicati ciascuno a una singola lingua o a una lingua e al suo gruppo linguistico (greco, latino, antico inglese e lingue germaniche, sanscrito, antico irlandese e lingue celtiche, ebraico biblico) e un indice degli argomenti trattati (nomi propri, nozioni e principi linguistici, opere, etc.). L'intero libro è corredato di un corposo apparato di note, in cui sono spiegate nel dettaglio alcune nozioni tecniche che, se inserite nel testo principale, avrebbero reso la lettura più farraginosa; sono inoltre suggerite letture di approfondimento su vari argomenti toccati.

Nell'introduzione non sono solo indicati la struttura e gli intenti del libro, cioè descrivere le caratteristiche distintive di ciascuna lingua (per usare la locuzione che ricorre spesso nel libro, spiegare che cosa rende latino il latino, greco il greco, etc.), ma sono anche spiegati, più o meno nello specifico, diversi principi e nozioni generali di natura linguistica: per fare un esempio, l'autore delinea nei suoi tratti principali e discute brevemente l'ipotesi Sapir-Whorf. L'introduzione, di fatto, rappresenta una sorta di trampolino di lancio per quello che è un obiettivo probabilmente secondario (e taciuto), ma che emerge chiaramente dallo scritto: si vuole sì descrivere le lingue selezionate, ma si mira anche a fornire al lettore profano un'infarinatura di linguistica storica e generale.

I capitoli sulle lingue sono tutti organizzati in modo uguale e binario: prima si descrivono alcuni tratti peculiari della struttura morfologica e sintattica della lingua in questione, talvolta anche del suo inventario fonologico, privilegiando quegli aspetti che sono più lontani dalla competenza linguistica di un parlante inglese moderno; dopodiché, mediante la traduzione e il commento di brevi porzioni di testi, l'autore si sofferma su caratteristiche linguistiche specifiche o modalità espressive precipue di quella lingua (o di quel testo), così da permettere al lettore di toccare con mano ciò che in precedenza era stato delineato solo teoricamente. Come anche nell'introduzione, ma in modo più esteso e dettagliato, soprattutto nei primi capitoli, si introducono e si descrivono alcuni principi o nozioni fondanti della linguistica, che servono di volta in volta a spiegare chiaramente i tratti peculiari di una o più lingue: p.es. in funzione della spiegazione di "caso", si descrive la differenza tra morfologia flessionale e derivazionale.

La prima lingua trattata è il greco antico. Essendo il primo capitolo, l'autore ritiene opportuno introdurre una serie di concetti generali e fondanti della linguistica sto-

rica (e dell'indoeuropeistica), necessari alla comprensione dell'intero libro, quali il mutamento fonetico, il concetto di lingua indoeuropea e il funzionamento di comparazione e ricostruzione linguistiche. I testi greci approcciati sono l'*Iliade*, le *Storie* di Tucidide e le *Lettere* di Paolo. Riguardo al poema omerico, si trattano aspetti linguistici, culturali e concernenti la comparazione e ricostruzione indoeuropea; doveroso è anche un accenno alla questione omerica, con particolare attenzione all'origine orale dell'*epos* alla luce degli ormai classici studi di Milman Parry. In Tucidide, ci si sofferma sull'estrema difficoltà interpretativa e sulla sottigliezza delle sfumature semantiche della lingua usata dallo storico ateniese; riguardo all'epistolario neotestamentario, l'autore si focalizza sul versatile uso che Paolo fa delle preposizioni.

La seconda lingua "morta" presa in esame è il latino. Un motivo costante e soggiacente a tutto il capitolo è la focalizzazione su quanto il latino goda di una maggiore libertà nella disposizione dell'ordine dei costituenti e quanto sia capace di una maggiore concisione espressiva rispetto all'inglese moderno (nel banale senso che, per esprimere lo stesso concetto, il latino impiega meno parole dell'inglese). Gli autori scelti come esempi sono Lucrezio, Orazio e Tacito, per ciascuno dei quali si sottolinea la difficoltà nella resa inglese delle numerose sfumature di significato denotate nei rispettivi lessici. Quanto al primo e al *De rerum natura*, dopo una panoramica sulla filosofia di Epicuro, ci si sofferma sulla pluralità semantica di alcuni termini (*res, natura, di(v)us, laetus*). Di Orazio si esamina *Odes* IV:7, prendendone come spunto la libertà sintattica dei costituenti per accennare alla pragmatica e ai ruoli di tema e rema. Di Tacito si analizza un brano degli *Annales* e si mostra come la costruzione metrica della sua prosa sia assimilabile al ritmo dell'esametro, adducendo altri esempi analoghi dalla produzione storiografica latina (Sallustio e Livio); infine, si istituisce un parallelo tra Tacito e Tucidide, dal punto di vista sia della loro impostazione metodologica, sia della complessità del linguaggio che adoperano.

Dopo il latino, si passa all'antico inglese e alle lingue germaniche. In primo luogo si trattano tre peculiarità delle lingue germaniche: le due rotazioni consonantiche, la metaforia e la distinzione tra verbi forti e deboli (insieme al processo di formazione del preterito dei secondi). Di seguito, l'autore affronta l'antico inglese nello specifico, con particolare attenzione al graduale impoverimento della morfologia verbale e alle differenze semantiche del lessico rispetto all'inglese moderno, per saggiare le quali si commenta un passo del *Nuovo Testamento* in antico inglese. Il *Beowulf*, infine, è l'argomento dell'ultima parte del capitolo, il cui leitmotiv rimane la comparazione lessicale tra inglese antico e moderno; si descrivono poi la struttura ed il funzionamento della metrica e le maggiori caratteristiche stilistiche della poesia germanica (allitterazione, *kenningar*), oltre alla progressiva fissazione dell'ordine dei costituenti dovuta all'impoverimento morfologico.

La quarta lingua esaminata è il sanscrito: in questo capitolo sono particolarmente persistenti il richiamo a ed il confronto con l'indoeuropeo ricostruito, per introdurre il quale si forniscono esempi di comparazione lessicale, morfologica e fonetica con greco e latino. A questo riguardo, si trattano le occlusive sonore aspirate e le labiovelari, e si illustra la divisione tra lingue *centum* e *satəm*; si descrive inoltre il fenomeno fonosintattico del *sandhi*. Il testo scelto dall'autore è il *Ṛgveda*, di cui si sottoli-

neano, con costante approccio comparativo, alcuni aspetti linguistici e letterari che testimoniano l'origine comune del sanscrito e di altre lingue indoeuropee, soprattutto nel lessico (per cui si confrontano passaggi del *Rgveda* e di Esiodo) e nella fraseologia della tradizione poetica.

Il sesto capitolo è dedicato all'antico irlandese e alle lingue celtiche (di fatto, solo antico irlandese e gallese). A seguito dell'osservazione che queste lingue si stanno estinguendo, si analizzano le «eccentricities», a ogni livello linguistico, dell'irlandese e, in parte, delle lingue celtiche nel complesso. Dopodiché l'autore effettua un'analisi lessicale, sintattica e morfologica di alcuni passaggi del racconto epico irlandese *Táin Bó Cúailnge*, instaurando anche dei paralleli con gli eroi omerici dal punto di vista della concezione culturale. L'ultima sezione è dedicata al gallese, di cui si descrivono le caratteristiche lessicali e grammaticali comuni alle altre lingue celtiche e le particolarità grafiche. Poi, come esempio, si analizza un brano tratto dal *Mabinogion*.

L'ultimo capitolo è dedicato all'ebraico biblico. Data la sua diversità dalle lingue indoeuropee, il confronto con le quali caratterizza tutto il capitolo, la grammatica e la struttura dell'ebraico vengono trattate in modo più specifico, con particolare attenzione alla struttura triconsonantica delle radici, agli affissi nominali e verbali, al *waw* consecutivo (o conversivo)¹ e all'infrequenza dell'uso di aggettivi; ampio spazio è inoltre concesso a un'altra peculiarità dell'ebraico, lo stato costruito, e alle caratteristiche morfologiche e fonosintattiche che esso porta con sé. Queste due costruzioni precipue dell'ebraico, il *waw* consecutivo e lo stato costruito, vengono esemplificate tramite l'analisi e il commento di formule e passaggi biblici, quali *bané yiśrā'el* 'figli di Israele' e la celebre affermazione di *Esodo* 3:14 «io sono colui che è», per la quale non ci si esime dal sottolineare quanto sia di fatto impossibile esprimere in traduzione le varie sfumature di significato denotate dal testo ebraico.

Nell'epilogo l'autore rimarca i punti salienti del libro e fornisce delle utilissime indicazioni bibliografiche sulle lingue trattate per il lettore che ne voglia approfondire lo studio.

Come già detto sopra – ma nell'esprimere un giudizio su questo libro è un punto che va tenuto sempre presente – *How Dead Languages Work* è un lavoro a carattere divulgativo, scritto appositamente per un lettore di lingua inglese: infatti, il raffronto e la comparazione con questo idioma è un motivo guida costante, particolarmente evidente quando l'autore, traducendo e commentando i testi in lingua, sottolinea le differenze e/o le somiglianze/corrispondenze tra quella lingua e l'inglese moderno. In questo senso, un altro procedimento sistematicamente adottato è quello di notare corrispondenze lessicali di qualunque tipo tra parole inglesi e lessemi della lingua antica trattata di volta in volta (prestiti e/o calchi, come ingl. *chaos* e *phobia*, o corrispondenze genealogiche, come scr. *nāman* : ing. *name*).

1. Trattasi, assai sommariamente, di una costruzione in cui la prefissazione di w (*waw*) 'e' al verbo ne comporta l'inversione della valore tempo-aspettuale: p.es. *waw.PFVO* = *IPFVO* e, vice versa, *waw.IPFVO* = *PFVO* (tra moltissimi altri, cfr. Joüon & Muraoka 2011: 357ss.).

In generale, il libro è scritto in modo molto chiaro e scorrevole e l'autore riesce ad alternare con scioltezza sezioni puramente descrittive, di facile fruizione, a passaggi di commento e/o riflessione, concettualmente abbastanza corposi; a rendere gradevole la lettura contribuiscono inoltre affermazioni giocose o battute di spirito,² disseminate con giusta misura in tutto il libro. Inoltre – compito non facile – i concetti ed i principi linguistici, introdotti in funzione dell'argomento trattato di volta in volta, sono ben amalgamati al contesto in cui compaiono, in modo tale che la lettura non risulta frastagliata né, per così dire, sincopata; è doveroso anche sottolineare che le spiegazioni e le descrizioni dei suddetti principi sono generalmente chiare, con l'unica eccezione della distinzione tra fonema e allofono (nel capitolo sull'ebraico), esposta in modo un po' farraginoso. Un'ulteriore nota positiva da segnalare è che, quando vengono presentati nuovi argomenti, di norma l'autore fornisce indicazioni bibliografiche per un'infarinatura generale su quegli argomenti, punto di estrema utilità per un lettore impreparato desideroso di attrezzarsi.

Tuttavia, talvolta, Coulter assume un atteggiamento che definirei ingenuo, dando per scontato che il lettore abbia dimestichezza con termini o nozioni che sono pane quotidiano di qualsiasi linguista, ma non immediatamente comprensibili per i profani: per esempio, si parla spesso di “prestiti (lessicali)”, ma non ci si cura mai di definirli esplicitamente (come invece viene fatto per “calco”);³ vero è che il lettore particolarmente acuto può intuire che cosa questi termini indicano, ma data la natura divulgativa del libro mi parrebbe più appropriato definire in modo chiaro la terminologia tecnica adoperata.

Infine, c'è una manciata di piccole e tutto sommato trascurabili imprecisioni o affermazioni contestabili sparse qua e là nel testo, troppo specifiche per essere trattate tutte singolarmente in questa sede, di cui diamo giusto un esempio. Nel capitolo sul latino, l'autore osserva che per quattro secoli i romani tennero fuori dai propri confini settentrionali i barbari e che, dopo alcune sporadiche incursioni, nel 406 le tribù germaniche riuscirono ad attraversare il Reno, imperversando fino al sacco di Roma del 410 per mano di Alarico e dei suoi Visigoti.⁴ Questa asserzione, oltre a perpetrare la falsa credenza che i popoli barbari non aspettassero altro che riuscire a

2. Per esempio: «and so it came to pass that, eventually, “and it came to pass” became a phrase associated with Biblical language even in English» (p. 11); oppure: «it is why [...] they [sc. i tedeschi] drink *Wasser* rather than *water* – at least as an occasional alternative to *Bier*» (p. 103).

3. A questo riguardo, vale la pena di citare anche i seguenti punti: nell'epilogo, si afferma con naturalezza che spagnolo e francese derivano dal latino, fatto per niente scontato per un lettore anglofono; questa affermazione è basata sull'assunto che le lingue mutano e si evolvono nel tempo, principio mai esplicitato nel testo. Di nuovo, questi fatti sono assolutamente lampanti per il linguista, ma non è detto che lo siano anche per il lettore non specialista.

4. «Still, Rome was able to hold off those barbarian Germans to the north for about four hundred more years: after sporadic incursions in the following centuries, in 406 Germanic tribes crossed over the Rhine, previously the border with the Empire, and Rome itself was sacked in 410 by Alaric and the Visigoths» (p. 97).

penetrare nell'impero per devastarlo, fornisce una visione distorta della storia: a partire almeno dalla metà del II secolo, i romani permettevano regolarmente a popolazioni barbare di entrare nell'impero e di stabilirvisi in cambio di braccia per l'agricoltura e per l'esercito (anzi, all'occorrenza, erano i romani stessi ad attraversare il *limes* per fare razzia di capitale umano da arruolare o far lavorare); le incursioni ostili dei barbari c'erano sempre state, generalmente punite dagli imperatori con campagne militari oltre confine; Alarico, che era *magister militum* dell'esercito regolare romano, non ha condotto i Visigoti nell'impero a mano armata con lo scopo di saccheggiare Roma, ma essi erano stanziati nei Balcani in una formazione politica ancora in fase embrionale, ma che sarebbe poi diventata comune negli anni a seguire, il regno romano-barbarico: il sacco di Roma si è verificato, diciamo, come effetto collaterale di una serie di eventi, e non come scopo primario dichiarato di Alarico; infine, se proprio si vuole individuare un termine *post quem* per la crisi che sarebbe risultata nelle invasioni barbariche, quello è senz'altro la battaglia di Adrianopoli del 378 (sui rapporti tra romani e barbari in questi termini, cfr. Barbero 2005, 2006).

Per concludere, questo volume ha pochi e poco significativi tratti negativi e il mio giudizio complessivo su di esso è davvero più che positivo: lo consiglierei caldamente a qualunque lettore profano che sia interessato alle lingue antiche o alla linguistica storica.

Riferimenti bibliografici

- Barbero, A. 2005, *9 agosto 378. Il giorno dei barbari*, Roma-Bari, Laterza.
 Barbero, A. 2006, *Barbari. Immigrati, profughi, deportati nell'impero romano*, Roma-Bari, Laterza.
 Joüon, P. P., Muraoka, T. 2011 [1991], *A Grammar of Biblical Hebrew*, Roma, Gregorian & Biblical Press.

Edoardo NARDI